



San Anatolone – primo vescovo di Milano

L'arcidiocesi milanese è universalmente nota come “Chiesa ambrosiana”, dal nome del suo più grande vescovo e dottore della Chiesa sant'Ambrogio. Non tutti sanno che proto-vescovo fu Sant'Anatalone, primo di una schiera di ben 143 vescovi, tra i quali 38 santi e 2 beati. C'è anche chi sostiene che la cattedra episcopale milanese fu istituita dall'apostolo Barnaba che, dopo sette anni designò Anatalone quale suo successore.

Secondo un'opera anonima un certo “Anatelon” sarebbe stato vescovo di Milano e di Brescia dal 50 al 63. In realtà la cronologia stabilita da queste tradizioni fu ideata appositamente nell'XI secolo, quando i milanesi, polemici con Roma circa l'eresia dei Patarini o forse per la riforma imposta da Gregorio VII, retrodatarono la storia della loro diocesi al fine di stabilire una pari anzianità con la Chiesa di Roma. Al primo vescovo sarebbe succeduto nel 61 San Caio, che alcuni considerano però primo vescovo della città. Dal punto di vista storico invece è ipotizzabile che Anatalone sia stato vescovo verso la fine del II secolo.

Alla fine dell'VIII secolo Paolo Diacono redasse le *Gesta episcoporum Mettensium*, nelle quali sosteneva che Anatalone fosse un discepolo di Pietro che questi aveva inviato a Milano come primo vescovo. L'antico *Martyrologium Romanum* ed altri cataloghi sempre alquanto datati sostennero invece che la cattedra episcopale milanese fu istituita addirittura dall'apostolo Barnaba che, dopo sette anni designò Anatalone quale suo successore.

Secondo la *Datiana historia ecclesiae mediolanensis*, opera anonima risalente all'XI secolo, un certo Anatelon sarebbe stato vescovo di Milano e di Brescia dal 50 al 63. In realtà la cronologia stabilita da queste tradizioni fu ideata appositamente nell'XI secolo, quando i milanesi, polemici con Roma circa l'eresia dei Patarini o forse per la riforma imposta da Gregorio VII, retrodatarono la storia della loro diocesi al fine di stabilire una pari anzianità con la Chiesa di Roma che li avrebbe esentati dalla sua soggezione.

Anche gli storici hanno comunque appurato che san Barnaba non si recò mai a Milano e subì il martirio in Oriente. Sempre la leggenda vuole che Anatalone costruì una chiesa dedicata al Salvatore su un precedente tempio del dio Mercurio od Apollo, nel luogo in cui oggi a Milano sorge la chiesa di San Giorgio al Palazzo.

Al primo vescovo sarebbe succeduto nel 61 San Caio, che alcuni considerano però primo vescovo della città tralasciando il predecessore, il cui culto pare essere ben attestato a Milano da vecchia data: il vecchio martirologio indicava anch'egli quale discepolo di Barnaba e che avrebbe sofferto sotto la persecuzione anticristiana di Nero-

ne, che in realtà si limitò alla sola Roma, senza però rimanerne vittima. L'episcopato di Caio durò ventiquattro anni, sino all'85, e gli è attribuito il battesimo dell'intera famiglia dei protomartiri milanesi, composta dai santi sposi Vitale e Valeria e dai loro figli Gervasio e Protasio.

Per concludere il capitolo relativo alle versioni leggendarie sulla vicenda del santo protovescovo milanese non si può non citare la *Storia dell'Ingaunia* scritta dal canonico Navone, secondo la quale Barnaba e Caio predicarono il Vangelo anche a Genova e nella riviera di Ponente, designando poi Anatalone a reggere le sedi episcopali di Albenga e di Milano. Pietro gli inviò allora come aiutante Caio, che gli successe nell'anno 65.

Dal punto di vista storico invece, tenendo in considerazione che Mirocle, sesto vescovo di Milano, fu presente ai Concili di Roma nel 313 e di Arles nel 314, è ipotizzabile che Anatalone sia stato vescovo verso la fine del II secolo, all'epoca in cui la città si trasformò da semplice municipio a colonia imperiale.

La versione ritenuta oggi più autorevole ed adottata ufficialmente dall'arcidiocesi di Milano è quella che colloca nel III secolo gli episcopati di Anatalone e del successore Caio. Secondo i calcoli di Felice Savio, Anatalone fu vescovo fra il 256 e il 259. L'analisi dei nomi di alcuni primi vescovi milanesi, come Anatalone, Calimero, Mona e Mirocle, ed antiche iscrizioni tombali relative a sacerdoti milanesi confermano chiaramente che la penetrazione del cristianesimo a Milano avvenne dall'Oriente, tramite le vie dei mercanti e dell'esercito.

Alcune reliquie di Sant'Anatalone, consistenti probabilmente di pezze di lino trovate a contatto con il suo corpo, furono portate nella cappella milanese intitolata *ad Concilia Sanctorum* probabilmente nel V secolo. L'autore del *De situ* ignorava il luogo della sua sepoltura ed annotò che la sua *depositio* era celebrata nella suddetta basilica. Nella *Datiana istoria*, risalente all'XI secolo, non si indica il luogo di sepoltura e si annota che l'anniversario della *depositio* veniva celebrato nella basilica milanese di San Babila.

Il *Beroldo Nuovo*, calendario liturgico milanese del 1263, aggiunge che Anatalone sarebbe stato sepolto nella chiesa di San Floriano in Brescia, città di cui qualche tarda leggenda lo vuole anche primo vescovo. Nel 1472 alcune sue reliquie vennero effettivamente ritrovate in quella chiesa e solennemente traslate nella cattedrale cittadina, ove attualmente sono oggetto di venerazione.

Nonostante il giorno della morte di Sant'Anatalone sia ritenuto il 24 settembre, la sua festa fu trasferita nel 1490 al giorno successivo, in cui tra l'altro si festeggiano tutti i primi santi vescovi milanesi, perché il 24 settembre ricorreva a Milano la patrona della cattedrale santa Tecla. A Sant'Anatalone è stata dedicata una strada di Milano ed esiste una sua statua a Carate Brianza, città di provincia.

Occorre infine citare il terzo ordine del coro ligneo del Duomo di Milano, in cui sono rappresentati tutti i vescovi milanesi da Sant'Anatalone a San Galdino. Il nome del santo è presente anche nelle varianti Anatelon, Anatalo, Anatolo, Anatolio, Anatalofle, Anatelofl e Anatolofle.

Farli entrare è facile, bisogna pensare al resto, Strategie, non assalti.

Giorgio Paolucci, Avvenire. 12 maggio

Si fa presto a dire **multi**. Nella babele delle parole che in queste ore rimbalzano sui media, c'è spazio per un'Italia multi-etnica, multiculturale, multirazziale ed altro ancora. E probabilmente, nel circo della politica, l'enfaticizzazione o la riprovazione nei confronti di certi termini risente ampiamente del clima pre-elettorale. Ma su una materia incandescente come l'immigrazione – e in una prospettiva che non si limiti a fronteggiare le ricorrenti emergenze ma voglia costruire scenari durevoli – ci sono dati di realtà dai quali è impossibile prescindere. E ci sono interrogativi che necessitano di risposte non emotive e capaci di suscitare consensi che travalichino le appartenenze ideologiche.

I dati parlano di un'Italia in cui vivono 5 milioni di immigrati, un milione dei quali in condizione di irregolarità. Considerando solo la prima categoria, siamo al 6,5% della popolazione complessiva (un punto e mezzo sopra la media europea), di cui più della metà proviene dall'Europa dell'Est. I minorenni sono 800mila, la metà è nata e cresciuta in Italia ed è verosimilmente destinata a rimanerci. La situazione odierna era assolutamente imprevedibile fino a poco tempo fa: tra l'inizio del 2007 e la fine del 2008 è entrato un milione di persone, e i demografi stimano che, se questo trend continuasse, la popolazione straniera sarebbe destinata a raddoppiare ogni cinque anni. Con immaginabili conseguenze sul piano degli equilibri sociali e culturali.

Dunque, piaccia o non piaccia, la realtà racconta un'Italia multi-etnica, popolata da 150 nazionalità, e dove con tutta evidenza – anche per la comprovata funzionalità dell'immigrazione alle esigenze del mercato del lavoro – questa pluralità è destinata ad accentuarsi. Ma etnie e culture non sono ingredienti che possono essere mescolati in un minestrone in cui ogni sapore finisce per perdere la sua specificità. E l'Italia non è un Paese nato con l'immigrazione, nel quale sia ragionevole far ripartire da zero una storia plurisecolare che ha radici profonde e molto qualificate. Chi sceglie di abitarlo deve fare i conti con un sistema giuridico, un modo di concepire la convivenza, il lavoro, l'istruzione, i rapporti tra uomo e donna, che si sono consolidati nel tempo e rispetto ai quali sono necessarie lealtà e condivisione totali. È a queste condizioni che la diversità delle culture può diventare occasione di reciproco arricchimento piuttosto che venire considerata una minaccia. In questo senso il segretario della Cei, monsignor Mariano Crociata, ha tra l'altro ribadito due giorni fa la positività di una società interculturale, a patto che venga «inserita in un rigoroso rispetto della legalità, necessaria garanzia per l'integrazione» .

L'integrazione non è il frutto di formule magiche: è un processo che richiede tempo, pazienza e rigore, obiettivi chiari e condivisi, disponibilità a mettersi in gioco, vigilanza perché le diversità non degenerino nella costruzione di recinti chiusi e impermeabili – sdoganati nel nome del relativismo e del multiculturalismo che ne è il frutto – ma contribuiscano alla costruzione di una società aperta e plurale. Una società in cui gli ele-

menti costitutivi della nostra storia vengano fatti conoscere a chiunque desidera mettere radici in Italia, proposti a tutti nelle scuole, testimoniati nella prassi quotidiana.

Solo a queste condizioni è possibile edificare quella identità arricchita che è l'obiettivo da perseguire per realizzare una società aperta e plurale, sicura e solidale. Ma sarebbe miope pretendere di affrontare le sfide epocali poste dall'immigrazione secondo una visione che si limiti alla dimensione nazionale. Per questo è fondamentale modificare – rivedendo in maniera sostanziale gli stanziamenti che in questi anni sono continuati a calare – le politiche di cooperazione allo sviluppo con gli Stati da cui provengono i flussi migratori più massicci. Ciò che oggi potrebbe sembrare mera beneficenza, è in realtà la condizione necessaria per cominciare a invertire i trend economici e sociali che producono le migrazioni. È una responsabilità per l'Italia, ma chiama in causa l'Unione Europea. In un mondo che la globalizzazione rende sempre più piccolo, servono sguardi capaci di spingersi lontano, nello spazio e nel tempo.

Non è lecito criminalizzare gli stranieri. *Giulio Albanese*

Non è lecito criminalizzare gli stranieri

La cronaca quotidiana mostra che la nostra società ha di fronte molteplici emergenze etiche e sociali che potrebbero minare la stabilità e il progresso nazionale. Radicalizzando il confronto tra gli opposti schieramenti politici, le recenti vicende del respingimento dei clandestini in acque internazionali, come anche il dibattito sulla matrice multiculturale dell'Italia sono manifestazioni sintomatiche di un malessere sul quale non è lecito abbassare la guardia. Una preoccupazione che si acuisce soprattutto nel clima infuocato della campagna elettorale, col rischio di una deriva di principi e valori non solo cattolici, ma in generale comuni alla società civile. D'altronde tutti sanno che la globalizzazione, col suo forte carico di contraddizioni, è il fenomeno più pervasivo del nostro tempo, non solo nell'ambito della macroeconomia o nell'areopago comunicativo, ma anche in quello culturale e sociale.

Pertanto deve essere necessariamente governata, nel pieno rispetto della legalità, attraverso un'adeguata azione politica per garantire la *res publica* dei popoli. Da questo punto di vista, la tutela della vita umana e di quei valori che la sostanziano, compreso lo spirito di accoglienza e di protezione nei confronti degli indigenti, non possono che essere considerati come parte integrante e irrinunciabile della più autentica civiltà cristiana maturata nella fede lungo i secoli.

Lo stesso vale naturalmente rispetto al carattere multi-etnico che ha assunto il nostro Paese a tutte le latitudini, da meridione a settentrione. A questo proposito è significativa l'esperienza di Mazara del Vallo, una città portuale siciliana che «*può rappresentare un piccolo buon modello per l'integrazione degli immigrati*», come ha rilevato nei giorni scorsi il presidente della Camera, Gianfranco Fini. Lo sa bene anche monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, che per anni ha svolto il suo ministero sacerdotale nella diocesi mazarese secondo cui le questioni legate alla multi-etnicità e alla multiculturalità in Italia

«sono discorsi superati, nel senso che la molteplicità è un fatto ed è anche un valore»; precisando poi che «corollario di questa convinzione è che tutto deve essere inserito in un rigoroso rispetto della legalità, necessaria garanzia per l'integrazione».

Non è pertanto lecito criminalizzare gli stranieri quasi fossero rei confessi del degrado in cui versa il Bel Paese. Mafia, Sacra Corona Unita, Ndrangheta e Camorra, è bene rammentarlo, non sono invenzioni recenti o importate, avendo costituito una deplorabile fonte d'ispirazione per non pochi cartelli della malavita organizzata, su scala internazionale. Certo, va ribadito con forza che chi commette reati va perseguito ai sensi della legge, indipendentemente dalla razza, dalla lingua o dalla religione d'appartenenza. Ed è proprio questo il punto: il nostro ordinamento giuridico è faraonico e a ogni legislatura vi è la solita sporulazione di leggi, leggine cui si sommano sentenze della Corte di Cassazione, del Tar...

Si è allora creato un tale intasamento nel sistema giurisprudenziale che, complice anche una radicata mentalità lassista, si ha l'impressione, peraltro non infondata, di trovarsi nella terra di nessuno.

Ma è soprattutto l'aver perso l'affezione al bene comune – un peccato che ogni ciclico condono assolve – a impedire che l'Italia diventi un Paese normale. Invece si presenta come una sorta d'Eldorado dell'impunità per chiunque intenda delinquere.

Ma l'affezione al bene comune manca anche a quella classe politica che, indipendentemente dalle appartenenze e presumendo di placare l'insoddisfazione popolare, a ogni emergenza è in cerca d'espediti che possano generare consenso.

Intanto imperversa il degrado in certe periferie del mondo, dalla Somalia al Darfur, per non parlare dell'Eritrea, con la connivenza di un sistema informativo nostrano sempre più disattento rispetto alle vicende africane.

Mentre *«sullo sfondo – commenta padre Alberto Pelucchi, presidente della Conferenza degli istituti missionari italiani (Cimi) – si intravede la nostra coscienza defilarsi, quasi vi fosse una costante divaricazione tra le ragioni della politica e quelle del Vangelo».*